

Salmo 13
e
Marco 16, 15 - 20

Già presentavo, a suo tempo, i quattro salmi, 11, 12, 13, 14, come salmi di supplica. Una presentazione un poco generica, a dire il vero. Ciascuno di questi salmi, peraltro, piuttosto brevi, è dotato di una propria personalità inconfondibile. Ci siamo anche resi conto del fatto che i quattro salmi, a grappolo, sono inseriti in questo sviluppo del Salterio, dal momento che il grande evento che ha segnato il cammino dell'orante, e passo passo procede nell'apprendistato della preghiera, ma è l'apprendistato circa l'esercizio della vita. Imparare a pregare è imparare a vivere, ebbene, il grande evento, con cui ancora dobbiamo fare i conti, è costituito dall'impatto con il salmo 8:

quanto è grande Signore nostro Dio il tuo nome su tutta la terra

E, quindi, di seguito, quel salmo che si è spezzato in due, guarda caso, spezzato in due, 9 e 10, ed ecco, a grappolo, vi dicevo, le nostre quattro suppliche. Abbiamo letto nel corso delle settimane che stanno ormai alle nostre spalle, i salmi 11, 12, ecco, un'altra supplica in una situazione di urgenza. Voi ricordate il salmo 12 che leggevamo una settimana fa? «*Per il giorno ottavo*», così stando alla traduzione in greco della intestazione. «*Per il giorno ottavo*». Per il giorno della nuova creazione, tutta quella faticosa avventura di cui ci ha dato testimonianza il nostro orante per come si è trovato alle prese con le vicissitudini, le contraddizioni, le ambiguità, le cattiverie, le violenze indicibile del linguaggio umano, strumentalizzato come arma che diventa micidiale più di ogni altra. Il linguaggio umano. Ne parlavamo. E, ricordate, come il Signore è intervenuto, proprio Lui, in prima persona. Leggevamo l'oracolo nel versetto 6 del salmo 12. E' proprio lui il maestro che si impegna a rieducare dall'interno l'uso del linguaggio passando attraverso tutto un complesso di contraddizioni che, in un modo o nell'altro, ci riducono in una condizione di povertà. Una povertà sbaragliante, una povertà che ci espone a tutte le vicissitudini più incresciose che non siamo in grado di gestire, ed ecco, è proprio là dove la nostra vicenda umana ci riduce in povertà che la *Parola* del Signore si fa udire e diventa linguaggio che dall'interno della nostra profondità redenta ci consente di ritrovare relazioni positive, benefiche per la vita, con tutte le creature, nel cielo, nella terra, sottoterra e con tutte le altre creature umane. Fatto sta che noi siamo alle prese con il salmo 13, è inutile che torniamo indietro. E, qui – vedete? – il nostro orante, in prima persona singolare ci dà testimonianza di una situazione che è particolarmente problematica per lui. Questo forse è dir poco. È una situazione che diventa ossessiva. Si trova alle prese con un conflitto che per davvero lo stringe con una morsa che ha le caratteristiche della definitività. Intendo dire – vedete? – che il nostro orante è adesso alle prese con il tempo. Il tempo. È il suo conflitto. È il tempo di cui egli fa esperienza come di una misura che lo chiude inesorabilmente entro un limite che dimostra la sua sconfitta. Così egli dichiara. La sua mancata risposta a una vocazione di cui pure si rende conto e che costituisce un valore di riferimento che rimane, in sé e per sé indiscusso, ma lontano, lontanissimo, dal suo vissuto, come peraltro succede normalmente nella esperienza di noi tutti. Ebbene – vedete? – il tempo è diventato il suo nemico e la situazione si fa urgentissima nel tempo. Appunto: una morsa che lo chiude dentro a un limite definitivo, invalicabile. Così come è vero che il tempo si consuma con una micidiale puntualità. Il salmo si divide in tre brevi strofe. Brevissime. La prima strofa, nei versetti 2 e 3. E, qui, abbiamo modo di prestare attenzione ai lamenti, ai sospiri del nostro orante. Seconda strofa: versetti 4 e 5, ed ecco, in questa seconda strofa le vere e proprie invocazioni. È il vero contenuto della supplica. Terza strofa è il solo versetto 6: una dichiarazione di fiducia che porta a compimento tutto un percorso assai travagliato. Nella prima strofa per quattro volte - vedete bene – quattro volte, risuona il medesimo interrogativo:

Fino a quando? ...

Per quattro volte:

fino a quando? (...) fino a quando? (...) fino a quando? (...) fino a quando? (...)

Per quattro volte. Dunque, siamo alle prese con i sussulti di una vita che si consuma:

fino a quando?

Interrogativi martellanti che si susseguono, qui – vedete? – in poche righe, direi provocando una situazione di disagio a cui nessuno può sfuggire. D'altra parte, se il nostro orante sta gemendo e sospirando in questa maniera, è perché sta dando voce e, neanche in modo molto articolato, tant'è vero – vedete? – che il salmo è brevissimo, qui sono poche battute, poche parole; più che considerazioni sono, per l'appunto, gemiti, in ogni caso sta dando voce a un dibattito interiore che, evidentemente, si porta dietro con tutto quello che già è stato in lui il tentativo di trovare una maniera per dimorare all'interno di quella misura che il tempo impone a tutti in maniera positiva, in maniera costruttiva. E, che il tempo imponga una misura a cui nessuno può sfuggire, non c'è da dubitarne. E, d'altra parte, avviene che il tempo invece di misurare la positività della nostra presenza ci casca addosso come la denuncia, scandalosa, di un nostro ritardo, di una nostra intempestività, di una nostra abitudine a perdere le occasioni. Ed il tempo, a cui non possiamo sfuggire, ci contesta la puntuale, in questo siamo veramente tempestivi, puntuale, come dire, *scompensatezza* o il puntuale scompensamento, del nostro vissuto rispetto a un piano, un programma, un progetto, diciamo pure, una vocazione che irrimediabilmente ci sfugge. E, il tempo, sembra proprio star lì a dimostrare come, ancora una volta, siamo estranei a quel percorso che è stato messo a nostra disposizione e, rispetto ad esso, ci confrontiamo e ci rendiamo conto di essere fuori misura. Fuori tempo. Beh – vedete? – il nostro orante interroga il Signore:

fino a quando, Signore, continuerai a dimenticarmi?

Interroga il Signore in modo anche piuttosto energico, come vedete e con un atteggiamento che sembra protestatario. In realtà come è evidente da tutto il contesto e come ripetutamente sottolineano i commentatori di questo salmo fin da epoca antichissima, qui il nostro orante sta boccheggiando, sta annaspando, rispetto a interrogativi che sono quelli che il Signore, proprio Lui, gli ha posto:

fino a quando?

Questo è interrogativo che è riscontrato insistentemente nel corso della storia della salvezza quando il Signore si rivolge al suo popolo, si rivolge ai suoi, si rivolge a una comunità o si rivolge ai singoli: «*Ma fino a quando ti comporterai così?*». E, adesso – vedete? – di rimbalzo, ma

Fino a quando, Signore, continuerai a dimenticarmi?

È il modo per dare voce ancora a un naufrago che sta affondando:

Fino a quando mi nasconderai il tuo volto? Fino a quando nell'anima mia proverò affanni, tristezza nel cuore ogni momento? Fino a quando su di me trionferà il nemico?

Notate come procedendo attraverso i quattro interrogativi noi ci accorgiamo che dal primo interrogativo che sembra attribuire al Signore la responsabilità di questa disfatta, in realtà, passando dall'uno all'altro, si giunge a una dichiarazione sempre più precisa ed esplicita del proprio fallimento, rispetto a un nemico, qui non meglio identificato, che approfitta di questa situazione per vantare vittoria:

Fino a quando su di me trionferà il nemico?

Notate che, qui, il versetto 2, torniamo indietro

Fino a quando, Signore, continuerai a dimenticarmi?

Una traduzione un po', come dire, sbrigativa, perché il testo è un po' più ansimante e, per questo, anche, forse, esigerebbe qualche limatura un po' più raffinata, in ogni modo, qui:

[fino a quando mi dimenticherai? Per sempre, per sempre mi dimenticherai?]"

Vedete? Compare una espressione, questo [per sempre] così come adesso sto traducendo io, con un punto interrogativo, naturalmente, che tradotto in greco diventa «*is telòs*». E, questa espressione, è la stessa che la traduzione in greco pone a capo di molti salmi, più di cinquanta salmi, che come il nostro, nel versetto 1, nella intestazione, dicono così:

“Al maestro del coro”

Vedete?

“Al maestro del coro”

Bene. Cosa vuol dire

al maestro del coro [?]

Un solista? Tutte le rubriche liturgiche che hanno un significato in un contesto particolare che per noi è spesso poco comprensibile. In ogni modo questa espressione, tradotta in greco, diventa: «*isto telòs*». Ossia: «*Per la fine. Per la conclusione. Per sempre*». E, vedete? Il nostro salmo si inserisce esattamente in quella prospettiva. Ma è questa la sorte definitiva? Ed è interessante il fatto che più di cinquanta salmi, nella intestazione, stando alla traduzione in greco, rilanciano questo medesimo interrogativo: «*Ma è questa la soluzione definitiva?*». Perché – vedete? – qui abbiamo a che fare con una scandalosa evidenza che ci riguarda. Qui – vedete? – in quanto il Signore ci ha dimenticati? In quanto noi ci rendiamo conto di essere fuori fase; di essere fuori strada; di essere disorientati nello spazio; di essere ritardatari nel tempo; di essere fuori misura. E, notate, che l'interrogativo, immediatamente dopo, diventa:

Fino a quando mi nasconderai il tuo volto?

Là dove questo «*nascondimento del volto*» allude alla esperienza dell'insuccesso. Ricordate il caso esemplare che leggiamo nel capitolo 4 del libro del *Genesi*, quando Caino cerca rifugio nella sua solitudine angosciatissima perché il *Volto* del Signore si è oscurato nei suoi confronti? È un rifugio che per Caino si trasformerà, poi, in quell'esplosione di odio che fa di lui il fratricida. Si è oscurato il volto. È un'espressione che, inconfondibilmente, esprime quella che è l'esperienza di un fallimento. Le cose non vanno come dovrebbero andare e questo comporta uno stato di inquietudine, di amarezza, di scontentezza, per cui quello che potrà succedere in seguito Caino ce lo illustra in modo tragico. Non per forza sempre le cose debbono andare in quella maniera. Ma, Certo – vedete? - la questione, qui, viene man mano precisandosi. Ed è esattamente a Caino che il Signore dice: «*Ma perché ti comporti in questo modo? Vedi che quello di cui hai bisogno non ti manca e non ti mancherà mai. C'è un dono d'amore che è per te*». È Caino che s'incupisce, invece, sempre di più perché il *Volto* del Signore si è oscurato. «*Ma quel dono d'amore che ti riguarda e di cui hai bisogno e che ti guiderà sulla strada della vita non ti mancherà mai!*». E, Caino, invece - vedete? - non è in grado di discernere il valore di quel dono d'amore che ancora lo riguarda nel tempo della sua desolazione. Nel tempo che dimostra l'insufficienza del suo vissuto. Il fallimento dei suoi progetti. Già! Di mezzo ci sono i suoi progetti, i nostri progetti, chiamiamoli pure così, perché –

vedete? - versetto 3:

fino a quando, nell'anima mia, proverò affanni?

dove – vedete? - il testo potrebbe essere, esattamente, tradotto in questo modo:

[fino a quando dovrò sopportare dentro di me tali arrovvellamenti]

la nuova traduzione della bibbia dice:

addenserò pensieri

«*pensieri*». «*Tanti progetti dentro di me. Arrovvellamenti. Dentro di me*». Vedete? Con un'aggiunta:

tristezza nel cuore ogni momento?

[durante il giorno]

alla lettera,

[durante il giorno]

C'è Kimchi, famoso commentatore ebreo medievale che più volte ho citato, che dice: «*Neppure durante il giorno, quando l'uomo dovendo far fronte alle necessità quotidiane riesce a dimenticare i suoi problemi, nemmeno durante il giorno io trovo riposo dalle angustie perché la tristezza non mi si allontana mai dal cuore*», dice, commentando. Dunque – vedete? - la questione si viene sempre più precisando. È il Signore che ci ha dimenticati, che mi ha dimenticato, in prima persona singolare. È il Signore che ha nascosto il suo *Volto*, è il Signore che mi ha abbandonato a me stesso, che mi ha abbandonato alle mie misere forze, ai miei insuccessi, alle mie contraddizioni. In realtà io sono preda dei miei pensieri, dei miei progetti, dei miei propositi, delle mie intenzioni, ma il disordine è dentro di me. E – vedete? - questo disordine dentro di me si va esplicitando nella forma di questo soliloquio. Un soliloquio così scomposto, quasi folle, con queste domande che si susseguono a ritmo incalzante. Ma,

fino a quando (...) fino a quando (...) fino a quando? ...

ho perso tempo e il tempo denuncia il mio fallimento,

... tristezza nel cuore ogni momento?

Vedete? Il tempo diventa, allora, il mio tempo, questo tempo. Il tempo che, di per sé mi è donato. Ma diventa l'accusatore che mi rimanda alla evidenza della mia sconfitta e, dunque, mi ricaccia in uno stato di solitudine sempre più amara, inquietante. È la mia tristezza che non si allontana dal cuore. Questo è il «*tempo della tristezza*», dice il nostro orante nel salmo 13. È questo tempo. È il mio tempo. Avrebbe dovuto essere un altro tempo; avrebbe potuto essere un altro tempo! Chissà quale tempo era in base al dono che il Signore ha preparato per me, ma in base a quel che mi riguarda, in quanto io questo tempo ho voluto gestirlo in nome dei miei progetti, esso è diventato il tempo della mia tristezza. Una misura che mi rimanda al fallimento di una vocazione compromessa. E, il tempo, è diventato il mio nemico, allora, è proprio vero. Dice qui:

Fino a quando su di me trionferà il nemico?

Vedete? Il tempo è diventato il mio nemico? E io cerco in tutti i modi di sfuggire a questa

presa, a questa stretta, perché dolorosa, perché rattristante, perché desolante. Non voglio questo tempo! Ma – vedete? - non voglio questo tempo perché, in realtà, è il tempo della mia tristezza in quanto è il disordine dei miei pensieri, dei miei progetti che lo risucchiato in un vortice di vicende che avrebbero dovuto dare spazio a un falso protagonismo: il mio! E, là dove, l'amore del Signore è stato disatteso, dimenticato, trascurato; là dove il dono ricevuto da lui non è stato preso in considerazione, è stato accantonato, emarginato, ecco che si è venuta imponendo la pretesa di impormi come padrone del tempo, del mio tempo, di questo tempo, e il tempo mi è ricaduto addosso come misura del mio fallimento:

Fino a quando su di me trionferà il nemico?

Vedete? Il problema è nel tempo o piuttosto, il problema, è esattamente in questa vecchia e sempre attuale pretesa del cuore umano di affermare il valore della propria iniziativa, della propria progettualità, del proprio protagonismo. E, in questo, dunque, la pretesa del cuore umano di ridurre anche il tempo al servizio delle proprie pretese. E – vedete? - il tempo non è governabile. Non è riducibile in obbedienza alle pretese del cuore umano. Ed ecco che il dato oggettivo a cui non ci si può sottrarre della mia permanenza del tempo si trasforma in una esperienza di disgusto. Esperienza di una tristezza amara che m'invade, che mi consuma:

Fino a quando su di me trionferà il nemico?

Fatto sta – vedete? - che adesso, seconda strofa, l'attenzione si sposta. C'è Origene, commentando il versetto 3, che dice: «*Ogni uomo comincia con l'accumulare una gran quantità di progetti nel suo animo* – appunto, è quello che stiamo constatando anche noi – *poi alla fine* – ecco, vedete? L'evoluzione sta qui, secondo Origene, in questo percorso, per cui - *alla fine non gli resta che un solo progetto*». Nel senso che tutti i progetti vengono man mano consumati, esauriti, svuotati, rimane quell'unico progetto. Vedete? Rimane quell'unico progetto che è rivelazione di Dio e della sua iniziativa, per cui, stare nel tempo, che il nostro orante avverte come motivo di tristezza disgustosa, stare nel tempo diventa il modo per incontrare il Dio vivente che è Signore del tempo. E, questo, che è il tempo della mia tristezza, è tempo che appartiene a lui, è creatura sua! Sarà il tempo del mio fallimento, è il tempo del mio disgusto, è il tempo che non corrisponde ai miei progetti, certamente creatura sua, in quanto tempo! E, certamente, questo che è il tempo del mio disagio,

fino a quando (...) fino a quando (...) fino a quando? ...

non ne posso più, è il tempo creato da lui per me. E, in questo tempo, tempo della mia tristezza nel senso che sappiamo – è il tempo dei miei progetti, falliti, esauriti, esasperati fino alla follia – questo tempo è il tempo della rivelazione, per me, che ancora e ancora e ancora, sono creatura sua! E appartengo a lui. In questo tempo. Vedete? Qui, la svolta nel nostro salmo, come, peraltro, Origene già anticipava. C'è il disegno di Dio, là dove il tempo è abitato dallo Spirito del Dio vivente che vuole riposare:

Guarda, rispondimi, Signore mio Dio, conserva la luce ai miei occhi, perché non mi sorprenda il sonno della morte, ...

sto leggendo il versetto 4 e, ancora, il versetto 5:

perché il mio nemico non dica: «L'ho vinto!» e non esultino i miei avversari quando vacillo.

Dunque – Vedete? - qui tre invocazioni: «*Guarda ... rispondi ... illumina ...*», tutto quel che serve a esprimere la constatazione che questa mia permanenza nel tempo, là dove mi sentivo così stretto in una morsa spietata, è il mio modo per rendere testimonianza alla vittoria del Signore. Il Dio vivente fa di questo tempo che, in modo davvero irrevocabile dimostra la piccolezza di tutte le mie intenzioni, fallite di già, fa di questo tempo lo strumento della sua potenza creatrice:

Guarda, rispondimi, Signore mio Dio, ...

dice il nostro salmo,

... conserva la luce ai miei occhi ...

illumina. Illumina. Vedete? Il nostro orante è più che mai consapevole del crepuscolo che sta dinanzi a lui. Fino a sera, fino alla morte! Fino al sonno che sconfina nella morte. È consapevole dei vacillamenti che rendono così traballante, così meschina, così fatiscente, la sua vita che, nel tempo, è già consumata. Ebbene, ogni vacillamento è trasformato in un momento di incontro. E, quindi, in un momento di liberazione rispetto alle mie proprie misure, quelle che io stesso mi sono dato e i progetti rispetto ai quali mi sono voluto imporre come protagonista; rispetto a tutte quelle che sono diventate strozzature davvero soffocanti, adesso, la mia piccolezza di creatura nel tempo è consegnata al Dio vivente che è Creatore di questo tempo! E – vedete? - è qui che il nemico viene esorcizzato:

... il mio nemico ...

non potrà dire:

... «L'ho vinto!»

e così non esulteranno

... i miei avversari quando vacillo.

Non gongoleranno. Non festeggeranno. Vedete? Questo «nemico», qui, assume una fisionomia demoniaca. È l'«avversario» che cerca in noi, comunque, quella complicità di cui ha bisogno per cantare vittoria. E, la complicità che cerca in noi, è esattamente la nostra pretesa di essere padroni del nostro tempo. E, siccome, invece, adesso, il nostro orante sta constatando che mentre si sta consumando in questo tempo che di per sé gli dimostra il fallimento di tutte le sue aspettative, ecco che questo diviene il tempo dell'incontro, il tempo dell'appartenenza, il tempo dell'immersione nel contatto con il mistero del Dio vivente:

Guarda, rispondimi ...

illumina

... i miei occhi ...

e, allora, il sonno della morte non mi sorprende. E, allora, questo non è più il tempo della mia tristezza, ma è il tempo della tua signoria, è il tempo della tua venuta, è il tempo della tua presenza, è il tempo della tua vittoria! Questa espressione, «*illuminare gli occhi*» ritorna alcune volte nella storia della salvezza, in alcuni testi anticotestamentari - non mi disperdo nella ricerca di richiami che, comunque, sarebbero sempre interessanti - semplicemente vi segnalo l'episodio nel quale «*brillano gli occhi di Gionata figlio di Saul*», nel *Primo Libro di Samuele*, capitolo 14. Sono occhi luminosi quelli di Gionata, versetti 27, 29. C'è un testo interessante nel libro di *Esdra*, capitolo 9 versetto 8, i «*reduci dall'esilio*»:

... il nostro Dio ha fatto brillare i nostri occhi e ci ha dato un po' di sollievo nella nostra schiavitù.

Vedete? Questo è il tempo amaro, triste, dolente per antonomasia. È il tempo del fallimento che più macroscopico di così non potrebbe essere! È il tempo dell'esilio:

... ha fatto brillare i nostri occhi ...

È il tempo della tristezza? È il tempo – vedete? - della sua presenza. È il tempo della sua vittoria. È la signoria del Dio vivente che crea questo tempo, non più come il momento della condanna, ma il momento della liberazione, della conversione, della comunione scoperta in riferimento a lui, come mai era stato possibile anche quando, facendo appello al suo «nome», pure noi, io mi piccavo di essere protagonista di eventi che avrebbero conferito al mio tempo un valore positivo da riferire a lui. E parlavo di lui ma ero lontanissimo da lui. Ero prigioniero dei miei progetti. Ero dentro alle misure di un tempo che mi stritolava nella tristezza. Adesso gli occhi si illuminano. Notate un altro episodio ancora che semplicemente richiamo. Alla fine del *Deuteronomio*, nel capitolo 34, versetto 7, Mosè muore prima di entrare, muore senza entrare nella terra della salvezza – diremmo: suprema sconfitta! Mosè ha penato tanto, muore senza entrare nella terra della promessa! – gli occhi sono brillanti. Occhi luminosi, occhi splendidi. Gli occhi di Mosè che guardano la terra ma non vi entra! *Deuteronomio* 34, versetto 7, è il tempo della tristezza? Nostra? Sua, di Mosè? Mia? Di ciascuno di noi? È il tempo del Signore. È il tempo della sua vittoria. È il tempo della sua inesauribile novità creativa. E, quindi – vedete? - qui, di seguito, il versetto 6:

Nella tua misericordia ho confidato.

Ecco come il salmo si conclude con una dichiarazione di fiducia:

Nella tua misericordia ho confidato.

Rileggo. Notate che qui c'è un pronome di prima persona singolare che varrebbe la pena di esplicitare: «Io», «Anì». Vedete? Il nostro orante si presenta direttamente in prima persona, d'altronde tutto il testo è in prima persona singolare, «Io»,

Nella tua misericordia ho confidato.

Oggi, questo è il tuo giorno. Questo è il tuo tempo. Vedete come adesso lui usa espressioni in seconda persona?

... tua misericordia ... tua salvezza ...

È il tuo tempo. È il tempo creato da te e donato a me. È, per quanto mi riguarda, il tempo della tristezza che mi consuma, nel senso che sappiamo? Ma questo non è più il tempo mio. È il tempo tuo. È tempo redento. È il tempo che mi coinvolge nella relazione con te, nella intimità della comunione con te. E, tutta la meditazione dei Padri della Chiesa, naturalmente, legge in questa immersione nella comunione con il Dio vivente, una partecipazione alla vita trinitaria di Dio. La fiducia nella paternità di Dio, nella sua misericordia. La gioia per la vittoria del Figlio che è il Salvatore. Il canto che dà voce al *Soffio*, che fa riecheggiare in noi la potenza della vita che respira nell'intimo del Santo:

Nella tua misericordia ho confidato. Gioisca il mio cuore nella tua salvezza e canti al Signore, che mi ha beneficiato.

Vedete? Oggi è il giorno che si consuma? Ma è il mio giorno che si consuma all'interno di un disegno universale. È il mio giorno che viene meno, ma viene meno in un giorno eterno che è rivelazione della inesauribile fecondità del Dio vivente. Questo è il nostro tempo. Ma – vedete? - non siamo più in grado di elaborare i connotati di questo tempo che è nostro, che è di ciascuno di noi. Ciascuno di noi trova i propri riferimenti per parlare del suo tempo, ma questo è, nell'unico disegno che il Dio vivente ha voluto rivelarci, il mio modo di essere incastonato. Mentre mi sto

consumando nel mio tempo io sono, in realtà, inserito, innestato, innervato, incasellato, per dir così, nel tempo che il Dio vivente crea per realizzare la sua volontà d'amore, la sua opera di salvezza. E – vedete? - come questo momento di tempo nel quale io mi sto consumando è il tempo che mi è donato per gioire e per ringraziare. Il canto che ringrazia, dice qui l'ultimo rigo del nostro versetto:

... canti al Signore, che mi ha beneficiato.

Che mi ha svezzato. Vedete come c'è di mezzo effettivamente un passaggio che comporta l'ingresso nella vita matura? Ero ancora lattante, ero ancora immaturo, ero ancora imberbe, ero ancora prigioniero di me stesso e della mia pretesa di esser padrone del tempo ed ecco, il Signore,

... mi ha beneficiato.

Cioè mi ha svezzato. Ecco il dono che ho ricevuto da lui. Ecco come, stare in questo tempo che mi è donato e nel quale io mi sto consumando, non è più la tristezza che mi pervade ma è la gioia di appartenere a un unico disegno dove tutte le creature del Dio vivente sono ricomposte nella luce di un giorno eterno. Di un giorno che non tramonta e non tramonterà mai più.

Lasciamo da parte il salmo 13. Spostiamo l'attenzione sul brano evangelico, alla fine del Vangelo secondo Marco, come ben sappiamo. Vorrei dare uno sguardo, rapidamente, alla icona della «Ascensione». Nel corso degli anni, più volte, l'abbiamo presa in considerazione. L'icona rappresenta, stando al racconto che leggiamo negli *Atti degli Apostoli*, il giorno della



intronizzazione. Ma – ricordate? - è proprio Luca che ci riferisce quanto gli angeli dicono ai discepoli:

... come è stato di tra voi assunto fino al cielo ...

versetto 11, del capitolo primo negli *Atti*,

... tornerà un giorno allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo.

Dunque, questo è il giorno della «Ascensione». Ma questo è il giorno della «Venuta». E,

... come l'avete visto salire al cielo ...

Atti degli Apostoli, capitolo primo, versetto 11,

... così tornerà un giorno, allo stesso modo ...

così come

... l'avete visto andare in cielo

allora noi cosa stiamo osservando? Lui che sale al cielo, lui che ritorna? Che giorno è, questo? È il giorno della «Ascesa», perché lui è stato intronizzato glorioso, vittorioso, trionfante? È il giorno della «Venuta». Il fatto è – vedete? - che tutti i nostri tempi sono interni a questa sua signoria sul tempo. E, l'icona che stiamo contemplando, a parte tante altre considerazioni, certamente – vedete? - acquista proprio il valore sacramentale di una immagine che, per così dire, sintetizza, con il linguaggio proprio dell'iconografia, quel che siamo andati meditando, con un po' di affanno a dire il vero, leggendo il salmo 13. Questo è il nostro tempo? Ma tutti i nostri tempi sono interni a quel «giorno» che è il suo e che è unico e definitivo. È il giorno della «Ascesa», è il giorno della «Venuta». Vedete? Un intervallo di tempo che durerà generazioni e generazioni, secoli e millenni. Ma, un intervallo di tempo, e, in questo intervallo ciascuno di noi è presente con il suo tempo, e i nostri tempi per come s'incrociano i tempi di ciascuno di noi tra di loro, ecco noi siamo interni a quel tempo, per cui colui che sale al cielo è colui che viene:

... come l'avete visto salire al cielo (...) tornerà ...

Vedete? Questa icona, per così dire, dà figurazione sacramentale al tempo. Il tempo. Il salmo si apriva con quella quadruplicata domanda:

fino a quando (...) fino a quando (...) fino a quando? ...

ma che tempo è questo? Che tempo è il nostro? Che tempo è il mio? Quale misura temporale io vado precisando, determinando man mano che passano i giorni e le notti e le stagioni e gli anni? E, man mano, si avvicina il crepuscolo ed ecco, c'è chi si addormenta oggi, chi domani, chi già dorme da un pezzo. Vedete? Questo è il tempo del Signore. La «Ascensione» al cielo di Gesù è rivelazione per noi della sua signoria sul tempo. Sui nostri tempi. Sul mio tempo. È il Signore del mio tempo. Su questo adesso ritorneremo. Intanto vorrei continuare a osservare l'icona. Vedete? Tra quel giorno, che è il giorno della «ascesa» e quell'altro giorno, che è il giorno della «venuta», in realtà nell'unico giorno che è il suo, per cui «venuta» e «ascesa» si sovrappongono, nel contesto di quel giorno si succedono i nostri tempi. E questi sono i tempi del discepolato, i tempi della vita cristiana. Sono i tempi della Chiesa. E la Chiesa è presente nel tempo della storia umana. La Chiesa non scandisce il tempo in nome di se stessa o di certe sue particolari competenze cronometriche. La Chiesa è nel tempo della storia umana ed è il tempo della storia umana che appartiene, in tutto il suo svolgimento, alla signoria di Cristo, è tutto incastonato nel suo giorno. Nel giorno unico ed eterno, definitivo, della sua intronizzazione gloriosa. Ecco, noi stiamo contemplando la sua «venuta». Vedete? L'icona mette in risalto, a prima vista, la distanza tra il Signore intronizzato nella *Gloria* e noi, i nostri tempi. Distanza, apparentemente. Dunque, una barriera che separa il suo tempo, definitivo, eterno, il giorno della sua signoria, e i nostri tempi. C'è una barriera, peraltro, che separa una zona superiore da quella inferiore nell'icona. È una barriera spaziale, è una barriera temporale. Potremmo intenderla così. Ma, appunto, bisogna che l'intendiamo, bisogna che l'interpretiamo, perché tutto quello che avviene – vedete? - in questa zona inferiore dell'icona e che riguarda i tempi del discepolato, della vita cristiana, della Chiesa, i tempi dell'Evangelo, tutto quello che avviene nei tempi della storia umana, si consuma nell'«oggi» eterno di Cristo Signore. La distanza – vedete? -

non segnala una estraneità, ma si rivela, a noi, come la attualità della appartenenza di tutti i tempi dell'Evangelo, nella zona inferiore dell'icona, all'«oggi» eterno di Cristo Signore. Questa appartenenza è permanentemente attuale. Stare nei tempi della nostra storia umana, che sono i tempi della evangelizzazione in atto, stare nei nostri tempi, significa, per noi, scoprire che siamo risucchiati nell'«oggi» eterno di Cristo Signore. Notate, qui, nella zona inferiore dell'icona, le due figure angeliche, al centro la Madre del Signore che guarda verso di noi. È l'unica figura che guarda verso di noi tra quelle presenti nella zona inferiore. Gli altri, sei da una parte, sei dall'altra, sono i discepoli, sono tutti rivolti verso colui che sale che, allo stesso tempo è colui che viene, come già sappiamo. E, notate come, peraltro, i loro atteggiamenti sono ben diversificati. I sei di destra dai sei di sinistra. E – vedete? - come noi possiamo davvero cogliere le grandi modalità di permanenza



nel tempo che sono proprie della Chiesa? La Chiesa è presente, essa stessa, nel tempo della storia umana. E, dunque, le diverse modalità di star nel tempo, di abitare nel tempo, di dimorare nel tempo, per i discepoli, e – vedete? - è il modo per dare testimonianza a quella appartenenza di tutti i tempi della storia umana al giorno eterno di Cristo Signore, di cui già vi parlavo. I sei sulla destra – vedete? - sono, per così dire, immobilizzati. Sono in attesa. Sono i discepoli che ricordano. La memoria, l'attesa. Dall'altra parte – vedete? - i discepoli sono animati da uno slancio. Sono impegnati in un inseguimento, per così dire. Gli atteggiamenti son diversi. Questi sulla destra, i discepoli o anche gli uomini della memoria, dell'attesa. Questi sulla sinistra, i discepoli, gli uomini che sono alla ricerca. Che stanno saltando. Che vogliono scavalcare limiti e orizzonti. Che poi ci riescano è un altro discorso, ma il loro atteggiamento è riducibile, esattamente, caratterizzabile, esattamente, come l'ansia di un inseguimento che li protende verso orizzonti ancora inesplorati. E, allora – vedete? - questi sulla destra sono i testimoni dell'adorazione. Questi sulla sinistra, sono i testimoni di quella «corsa» che l'Evangelo secondo Marco chiama «fuga», che poi è esattamente la corsa missionaria che impegna i discepoli sui tutte le strade, In tutte le direzioni; è il contatto con la moltitudine delle realtà in questo mondo che si dispiega inesauribilmente dinanzi a coloro che corrono in questa maniera. E, d'altra parte – vedete? - sulla destra coloro che invocano. Sulla sinistra, coloro che sono alla ricerca di incontri sempre nuovi e incontri che sono aperti a tutto, sempre, dovunque. Sulla destra, coloro che invocano: «Vieni!». Sulla sinistra, coloro che, nell'incontro con tutto, sempre, dovunque, sono testimoni di gratitudine. Eucaristia: «Grazie!». Sono i tempi della storia umana, ma quei tempi nei quali si svolge il nostro cammino, la nostra ricerca, la nostra fatica, la nostra vocazione e le nostre contraddizioni, le nostre miserie, i nostri errori e la nostra tristezza. Tra quella invocazione che poi ricapitola tutto - «Vieni!» - e quell'atto sempre necessario di gratitudine eucaristica che ci conduce a riconoscere, apprezzare, il valore di tutto quello che incontriamo dovunque ci troviamo e in qualunque occasione temporale, notate bene che tra il Signore che è intronizzato nella Gloria, «sale», «viene», e noi – parliamo poi in prima persona plurale – che stiamo nella zona inferiore e che ci muoviamo attorno alla Madre del Signore, lei è il perno di tutte quelle differenze che possiamo riscontrare nei personaggi presenti in questa zona e in questa zona che è il nostro tempo, in questi tempi che sono i nostri, ebbene – vedete? - là c'è una circolazione invisibile che, peraltro, riusciamo a intuire senza alcuna fatica, perché – vedete? - quell'angelo che sta sulla destra, pesa verso il basso; quell'angelo che sta sulla sinistra si solleva verso l'alto. Vedete che c'è un vortice di vento? Quell'angelo che sta sulla destra è pesante, vedete? C'è un soffio che preme su di lui e che lo piega verso il basso. Quell'altro sulla sinistra, invece, sollevato verso l'alto!



Un circuito. E – vedete? - quello è il Monte degli Ulivi. E quegli ulivi che stanno sul monte non fanno più da barriera, ma fanno da segnali che accennano in forma veramente sacramentale al passaggio di una corrente che rende permanentemente attuale la comunione con noi, con i nostri tempi, e il giorno eterno di Cristo Signore. Fatto sta che noi, adesso, puntiamo lo sguardo, come vi suggerivo, sugli ultimi versetti del Vangelo secondo Marco, molto rapidamente. Solo qualche richiamo perché questa appendice, nel Vangelo secondo Marco, è spesso trascurata. Ma importa poco adesso, è inutile stare a discutere. In realtà non fa parte della redazione originaria del Vangelo, ma un'aggiunta che comunque è molto istruttiva per noi perché ci riferisce, per così dire, il sentimento di qualche interprete comunque autorevole di un'epoca ormai avanzata, forse all'inizio del II secolo a. C. Dunque l'esperienza di quel che significa stare nel tempo, dopo che ormai è passato un periodo non indifferente, una generazione, un'altra, forse un'altra ancora si sono succedute, ci siamo noi! Noi. Ecco, noi – vedete? - alle prese con quella distanza. Noi alle prese con l'evidenza che siamo misurati dai nostri tempi. Notate bene che qui il testo nel versetto 9 si apre così:

Resuscitato al mattino nel primo giorno dopo il sabato, apparve ...

Notate che non c'è il nome del soggetto. Lì lo inserisce, errore gravissimo, perché nel testo non c'è. Tant'è vero che qui viene inserito nella nostra Bibbia, poi nel versetto 15, ma non c'è nel testo. E – vedete? - è evidente che è lui, ma non è citato il nome. Perché – vedete? - noi abbiamo a che fare con lui senza nome, nel suo giorno, perché lui è nel suo giorno! Vedete? È il primo giorno dopo il sabato. Lui è nel suo giorno! È il suo giorno, è il giorno del Signore! Lui, senza nome! E – vedete? - è così che noi misuriamo la distanza. Noi, in rapporto a quel suo giorno, con quali giorni stiamo facendo i conti? Questo è il punto! Come misuriamo i nostri tempi?

Fino a quando, Signore?

Diceva il salmo 13, noi quando lui è nel suo giorno. Chi siamo noi? Il testo qui si sviluppa in quattro quadri – ne parlavo anche altre volte, niente di nuovo, però bisogna che diamo uno sguardo panoramico a tutti questi versetti adesso, ma mi sbrigo. Primo quadro, fino al versetto 11, chi siamo noi? Beh, dico subito: primo quadro, noi siamo quelli della tristezza. Dice qui che:

Resuscitato (...) apparve prima a Maria di Màgdala, dalla quale aveva cacciato sette demòni.

Vedete che il testo dà per scontato che tutti conoscano già le pagine dei racconti evangelici che sono riportate altrove? Quindi qui si dà per scontato che già esistano i quattro Vangeli. In pochi versetti il nostro autore anonimo cita e anche interpreta, a suo modo, testi che già sono di uso corrente, e dunque,

Questa ...

Maria di Màgdala

... andò ad annunziarlo ai suoi seguaci che erano in lutto e in pianto. Ma essi udito che era vivo ed era stato visto da lei, non vollero crederle.

Dunque la *apistìa*, la incredulità,

... erano in lutto e in pianto.

Ecco, quelli della tristezza. Beh, il salmo 13 ci ha detto varie cose. Quelli della tristezza. Qui ricordate che il nostro evangelista Marco ci ha parlato del pianto, due volte. Una volta in rapporto alla morte di una ragazzina, ma in modo più che mai interessante per noi, ci ha parlato del pianto di

Pietro alla fine del capitolo 14, quando al canto del gallo:

... Pietro si ricordò di quella parola che Gesù gli aveva detto: «Prima che il gallo canti due volte, mi rinnegherai per tre volte». E scoppiò in pianto.

E, come voi ricordate, qui, il testo dice «*epivalon eklen*». Dunque, «*Si tira il manto sul volto*». Piangeva, nascondendo il volto. Questo dice il testo: «*Epivalon*», «*Tirandosi addosso il manto*». Si nasconde sotto il suo mantello. Vuole nascondere il suo volto. Pietro piange. Notate che adesso, qui, nel nostro brano evangelico, ecco, quelli che erano seguaci di Gesù, in lutto e in pianto, che è espressione di una tristezza, la incredulità, che viene denunciata poi nel versetto 11, ha esattamente questa fisionomia, la fisionomia di una tristezza che da parte sua esprime, come dire, il gusto amaro, amarissimo, di quel che vuol dire sperimentare l'impossibilità del discepolato. Pietro ha tradito. Noi piangiamo come Pietro. Se abbiamo un volto, è per nasconderlo. Tristezza. Siamo quelli della tristezza. Questi sono i tempi della tristezza, e i tempi nel corso dei quali – vedete? - che il discepolato sia tradito, non ha mica bisogno di divenire per noi un'esperienza d'archivio. Risaliamo al tradimento di Pietro! Che il discepolato sia tradito, è nella evidenza quotidiana. Questo è il tempo della tristezza. La nostra tristezza: il discepolato è impossibile! Sembra a noi, così. E – vedete? - il cuore umano porta in sé questa incredulità. Meglio nascondersi, meglio scomparire, meglio tirarsi fuori dalla mischia

Fino a quando, Signore?

Potessi uscire dal tempo! Ma non posso uscire dal tempo. Vi sono imprigionato dentro e, il tempo, è il tempo della tristezza:

... erano in lutto e in pianto.

C'è un secondo quadro, versetto 12 e poi versetto 13.

Dopo ciò, apparve a due di loro sotto altro aspetto, ...

questi sono i discepoli di Emmaus. Vedete che lui conosce anche il Vangelo secondo Luca? I versetti 12 e 13. I due erano,

... in cammino verso la campagna. Anch'essi ritornarono ad annunziarlo agli altri; ma neanche a loro vollero credere.

Non vogliono credere a loro. A loro. Qui il testo usa una formula che non è equivalente alla precedente. Non solo sono increduli ma non

... vollero credere

a loro, ai due discepoli di Emmaus. Perché – vedete? - i due discepoli, qui, compaiono come coloro che se ne sono andati però poi ritornano. Dunque se ne sono andati perché anche loro come tutti hanno cercato delle vie traverse per nascondersi, per imboscarsi, per scomparire. Ma poi ritornano! Dunque, hanno qualcosa da dire. Chissà che cosa è avvenuto? Si sono commossi. Vogliono mettere a disposizione i loro pensieri, i loro sentimenti, ma non c'è da fidarsi della conversione altrui. Ecco – vedete? - quelli della tristezza, che siamo noi, adesso, qui, secondo quadro, quelli, che siamo noi, non si fidano della conversione altrui. Che poi, è come dire, che quelli che siamo noi si arrabattano in modo veramente ossessionante che qualche volta potrebbe diventare addirittura una pretesa gloriosa in uno stato di solitudine che assume la fisionomia di un fortillio impenetrabile. Non vogliono credere a loro. Non credo a loro. Non credo alla conversione altrui. Resta la solitudine. Vedete? Salmo 13! Resta la solitudine di Caino. Salmo 13! Una solitudine insormontabile che, vi dicevo poco fa, in qualche momento potrebbe addirittura pretendere di

affermarsi come un valore. Un valore positivo. Non,

...vollero credere

a loro. Noi siamo questi. Noi. Non basta. Terzo quadro, dal versetto 14 al versetto 18. Ecco, e qui ci avviciniamo al brano evangelico che poi leggiamo domenica prossima, perché,

Alla fine apparve agli undici, mentre stavano a mensa, e li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risuscitato. E disse loro ...

Gesù qui, ancora una volta, non c'è. Dunque è sempre anonimo. È lui, ovviamente. Ma il fatto che il testo non citi fino a questo momento il nome, sta appunto a indicare la distanza tra il suo tempo e il nostro tempo, il suo giorno e i nostri giorni. E i nostri giorni sono i giorni della tristezza, i giorni della solitudine? Noi siamo gli «Undici». Vedete? Adesso, gli «Undici». Interessante perché gli «Undici» non sono «Dodici»,

... apparve agli undici, ...

Ma, gli «Undici», è espressione che indica uno scompenso; che indica un vuoto; che indica, come dire, una frattura nella compagine che era stata prevista, fondata, organizzata, in modo tale che fossero «Dodici». E, invece, qui sono «Undici», siamo «Undici». Noi questi siamo! «Undici». E – vedete? - come addirittura sembra che, a questa situazione, che è intrinsecamente scompensata, deficitaria, sproporzionata, fallimentare, sembra che a questa situazione, ci sia fatta l'abitudine, tant'è vero che gli «Undici»,

... stavano a mensa ...

ma sono abituati a una mensa – vedete? Ma anche noi siamo abituati a una mensa. Altroché se siamo abituati! Sapete che l'ultima volta che si è parlato di una mensa e si è usato questo verbo nel Vangelo secondo Marco, è nel capitolo 14 a proposito dell'«ultima cena»? E, nel corso di quella cena, capitolo 14, versetto 18 e versetti limitrofi, la questione posta da Gesù,

... uno di voi ...

Chi? Chi sarà? Chi sono io?

Sono forse io?

Ricordate come tutti i discepoli nel corso di quella cena pongono la interrogativa: «Ma io chi sono? Che ci sto a fare io?». Già! Siamo tutti abituati a quella mensa che, puntualmente e, in questo, la puntualità è cronometrica, ci rimanda addosso la questione: «Ma io che ci sto a fare qui?». Capitolo 14, versetto 18:

Uno di voi ...

Quale? Ognuno di voi! Ciascuno di voi! Io, forse io? Proprio io? E perché io? E chi sono io? Notate tra l'altro che qui Gesù si presenta:

... e li rimproverò ...

un verbo piuttosto energico, questo, eh! Quindi non si presenta per accarezzarli ma per rimproverarli. Ma direi che anche a questo noi siamo abituati. Siamo abituati ai tuoni che provengono dai pulpiti. Siamo abituati a tutto. Siamo abituati a subire anche i bombardamenti più pestilenziali da parte di curiosi personaggi che ritengono di essere autorizzati a questo scopo, tac!

Ma siamo abituati a tutto. È come se le bombe rimbalzassero sull'epidermide senza lasciare traccia, come sulle squame del Leviatano nel libro di *Giobbe* a un certo momento, che per quanto gli spari addosso rimbalzano i proiettili. E, così, siamo noi abituati a ricevere tutti i rimproveri. E rimbalzano. Rimbalzano. Abituati a stare quella mensa. Siamo «Undici»! E, d'altronde cosa dovremmo essere? Se siamo «Undici», siamo «Undici»! Non c'è niente da fare. È evidente. Possiamo essere qualcosa di diverso? Siamo «Undici»! Questi sono i nostri tempi. È il salmo 13. Ebbene – vedete? - qui, adesso,

... li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risuscitato. E disse loro: «Andate in tutto il mondo e predicate l'[evangelo]»

Qui – vedete? - tra il versetto 14 e il versetto 15, uno scarto davvero strabiliante. Peccato che la lettura evangelica di domenica prossima cominci col versetto 15, perché questo fa sì che si perde proprio il significato dello scarto, del salto, che, invece è determinante nel testo che stiamo leggendo. Se si comincia col versetto 15 è come se si trattasse semplicemente di recepire questa notizia. Mentre, invece, il versetto 15 – vedete? - pone qui, in termini paradossalmente contraddittori, una novità che è del tutto eterogenea rispetto ai dati che sono stati elaborati precedentemente. Una novità assoluta. Proprio loro, gli «Undici», malgrado loro stessi, proprio loro, quelli che sperimentano la radicale impossibilità della loro vocazione, proprio loro si trovano trascinati da una corrente che li afferra e che li muove verso orizzonti inesplorati. Qualcosa del genere succedeva nel salmo 13 e citavo Origene che coglie quel passaggio «*ai miei progetti ... al disegno del Signore ...*». I miei tempi! Il suo tempo! E i miei tempi sono interni al suo tempo. E i miei tempi che sono i tempi della tristezza, della solitudine e della sconfitta a cui, peraltro, mi sono anche abituato, i miei tempi sono incastonati nel suo. È lui che detta il tempo. È lui che fa di questi tempi, il suo. Il suo disegno, il suo progetto la sua volontà che si compie. Vedete?

... disse loro: «Andate in tutto il mondo e predicate l'[evangelo] ad ogni creatura ...»

che è paradossale contraddizione! Li ha appena rimproverati,

... per la loro incredulità e durezza di cuore ...

non c'è nemmeno scritto che quelli si sono ricreduti, ci hanno ripensato, hanno chiesto scusa. Ma non sta scritto questo. E,

... disse loro: «Andate in tutto il mondo ...»

proprio loro, malgrado loro stessi, vi dicevo, si trovano adesso «gettati». Vedete? Siamo nell'icona, in quella sezione inferiore dell'icona

... «Andate in tutto il mondo e predicate l'[evangelo] ...»

vedete che non ci sono più confini? Non ci sono confini di spazio? Non ci sono scansioni temporali che, per quanto, in sé e per sé, stiano lì a manifestare il nostro fallimento, non sia il suo tempo,

« ... predicate l'[evangelo] ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato».

Notate che qui è in questione non semplicemente la fede la fede degli interlocutori o dei destinatari, ma è la fede dei discepoli. Sono i discepoli che, coinvolti in questo viaggio, scoprono di essere testimoni di una vittoria che è prerogativa del Signore. È lui che è passato. È lui che è disceso ed è risalito. È lui che è morto ed è risorto. È lui che viene! Viene sempre, dappertutto. Viene perché

questo è il suo giorno. Viene perché oggi la sua vittoria rende nuova la vita di tutti gli uomini, in ogni luogo, in ogni tempo! Tutta la creazione è coinvolta in questa novità di cui lui è il protagonista. Una volta per tutte, lui, e noi con i nostri tempi, arrancando, affannandoci, trascinandoci di qua e di là, e con tutto lo strascico di miserie che ci portiamo appresso, noi siamo tutti risucchiati nel suo giorno! E, i discepoli scoprono questo. Vedete? «Inviarli», qui, significa non già riconoscere ad essi che sono sufficientemente attrezzati, che sono adeguatamente formati, che hanno superato gli esami, che hanno dato buona prova di sé, hanno pagato l'8 per mille e tutte queste cose. Inviarli, significa imprimere ad essi quella spinta che li butterà nella mischia, li risucchierà nel vortice, li brucerà nella incandescenza di questa storia umana dove il suo giorno è eterno e definitivo. E, i discepoli, scoprono, così, di essere testimoni della vittoria del Signore che ha aperto il passaggio perché tutti gli uomini ritornino alla pienezza della vita. E, notate, che proprio per loro, gli «Undici», adesso ci sono i «segni». «Segni» come appuntamenti che Gesù indica dinanzi a loro. Non tanto delle capacità straordinarie di cui Gesù li dota, non esattamente questo, anzi, non questo! Adesso – vedete? - *voi farete qualche gioco di prestigio e con qualche trucco imbambolerete gli ascoltatori della radio.* No! Queste cose sono riservate al Berlusca! Che non è Dio, è un'altra cosa. Questo è uno spazio già occupato, non interessa. Non serve per la salvezza. Non serve a niente. Lui, ai suoi discepoli, dice:

E questi sono i segni che accompagneranno quelli che hanno creduto: ...

Voi, per voi, proprio per voi che siete gli «Undici»! Quelli con cui già abbiamo fatto conoscenza. Quelli che stanno nell'icona. «Segni». Vedete, qui, una sequenza di quattro «segni»?

... nel mio nome scacceranno i demoni, ...

il «Nome» che espelle il «nemico». Ricordate il salmo 13? Il «nemico» è esorcizzato: *“Nel mio nome espelleranno i demoni”*. Quel «nemico» che ci chiude nella tristezza, ci intrappola nella solitudine, ci riduce all'abitudine del nostro fallimento. Quel «nemico»,

... nel mio nome ...

Ricordate l'episodio di Bartimeo, fine del capitolo 10, nel Vangelo secondo Marco? È proprio Bartimeo che grida il nome:

... «Gesù ...» ...

già! È il nome che fino a questo momento non è stato ancora pronunciato. Bartimeo, il mendicante cieco:

... «Gesù ... abbi pietà di me!». ...

Gesù,

... nel mio nome ...

il «nemico» sarà scacciato. E – vedete? - è quello che i discepoli andranno constatando, verificando, sperimentando, man mano che, tuffati essi stessi in questa corrente, si renderanno conto di come il nemico che voleva cantare vittoria su di loro e in loro è espulso. E, poi, dice, secondo «segno»:

... parleranno lingue nuove; ...

questo, per dirla in modo essenziale, è, come dire, un richiamo alla gioia traboccante. Quella

gioia di cui ci parlava, peraltro, sempre il salmo 13. La gioia, la gioia traboccante. La «lingua nuova» non è per forza, non so, il gusto di parlare giapponese per me che sono italiano, fino a che non darò le dimissioni, fra poco. Giapponese, no! Possiamo parlare una lingua nuova. Parliamo giapponese. Potessi almeno parlare basco, parlerei la lingua di Sant'Ignazio, così non si sa mai, potrei imparare qualche cosa! No, invece, parlo giapponese. Qui – vedete? - è la gioia che trabocca. È la gioia che ci inserisce in un circuito di situazioni, di eventi, di relazioni, per cui è il mondo intero che diventa lo spazio della gioia. È il tempo che noi non sappiamo più gestire, che ci sfugge di mano; è il tempo nel quale siamo sempre più poveri, spogliati e travolti, consumati! La gioia che trabocca! Terzo «segno»,

prenderanno in mano i serpenti e se berranno qualche veleno non recherà loro danno; ...

dunque – vedete? - qui, un modo per alludere a tutte le contrarietà che s'incontrano nel corso del viaggio, ed ecco come tutte le contrarietà assumono la fisionomia di occasioni propizie, benefiche, addirittura terapeutiche. Serpenti – vedete? - il veleno non reca danno. Per così dire, il veleno stesso diventa medicina. Tutti i dati negativi con cui inevitabilmente bisogna misurarsi, ed ecco, tutte occasioni benefiche per procedere. Una scoperta dopo l'altra. Quarto «segno»:

imporranno le mani ai malati e questi guariranno».

vedete? Il quarto «segno», ancora una volta allude a una scoperta che è sensazionale, che è commovente, che è sbalorditiva per i discepoli nel corso del viaggio. Questo è il tempo nel quale siamo in grado di far qualcosa di buono per qualcun altro. Che scoperta! Che scoperta!

imporranno le mani ai malati e questi guariranno».

Che questo tempo, che è il tempo della tristezza, della solitudine, che è il tempo dell'abitudine alla sconfitta, sia il tempo nel quale noi siamo in grado di mettere a disposizione qualcosa che sia di beneficio per altri. E, allora – vedete? - si arriva all'ultimo quadro, qui, quarto quadro, dal versetto 19:

Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro ...

adesso compare il nome, eh? Per la prima volta, qui:

Il Signore Gesù ...

il *Kyrios*. E, il nome, compare proprio qui nel momento in cui gli è assegnato il titolo solenne, solennissimo, di *Kyrios*:

Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro fu assunto in cielo e sedette alla destra di Dio. E allora essi partirono e predicarono dappertutto,

vedete? «Quelli», siamo noi. Noi siamo «questi» in viaggio, qui e adesso. Questo è il nostro tempo, questi sono i nostri tempi. E – vedete? - qui e adesso, lui è il *Kyrios*, lui è il Signore del mondo, il mondo nella sua profondità sempre sfuggente a ogni nostra ricerca; il mondo nella sua universalità, perché nessuna delle creature sfugge alla sua signoria. E, il nostro essere in viaggio, qui e adesso, significa per noi essere incastonati in questa perenne, definitiva, attualità della sua signoria che riguarda il mondo! Noi siamo «questi»! Noi siamo «quelli» che appartengono a lui che è il Signore. E, adesso, possiamo ben dirlo: noi siamo quelli che appartengono a Gesù. A Gesù. E, intanto, stiamo balbettando la sua Parola, come dice qui:

... partirono ... predicarono dappertutto ... il Signore operava insieme con loro ... confermava la parola ...

il *Logòs*,

... confermava la parola con i prodigi ...

i «prodigi» sono i «segni»

... che lo accompagnavano.

I «segni» di cui ha appena parlato,

... confermava la parola ...

vedete? Noi stiamo balbettando la sua Parola. Questo è il *Lògos*. Sapete? Se voi tornate indietro, per un momento, poi ci fermiamo, naturalmente, capitolo 14, quando Gesù si ritira nel Getsemani, Gesù si separa dai discepoli per pregare. Raccomanda loro di vegliare e poi pregava. Capitolo 14, versetto 36:

«Abbà, Padre, ...»

e, così, una volta, due volte, tre volte. Versetto 39:

Allontanatosi di nuovo pregava dicendo le medesime parole.

Qui dice al plurale. Non so com'è la nuova traduzione, comunque, in greco è: «*Tonafton logon*»; «*la stessa parola*». Lo stesso *Logòs*. Capitolo 14, versetto 39,

«Abbà, Padre ...»

è nel corso di quella notte nel Getsemani che Gesù ripete la medesima parola:

«Abbà, Padre ...»

vedete? Questa è la parola che stiamo balbettando noi. Noi, nel corso del viaggio, qui, adesso. Questo è il nostro tempo, nel senso che sappiamo. Ma questo è il tempo definitivo ed eterno. Il tempo della paternità di Dio. È il tempo della nostra gioia nella figliolanza. È il tempo del canto che, suscitato in noi dal *Soffio* del Dio vivente, diventa balbettio forse stonato - allora il canto non corrisponde proprio alle regole musicali, ma non importa - vedete? Sarà un gemito? Sarà un singhiozzo?

«Abbà, Padre ...»

Benedetto sei tu e benedette le tue creature. Qui, dappertutto. Benedetto questo tempo che è tempo di povertà e di grazia. Benedetto questo, che è il tempo del tuo *Regno* che viene,

«Abbà, Padre ...»

nostro.

Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 22 maggio 2009